

**SUR**

*nuova serie*

[ 21 ]

Adolfo Bioy Casares

*Dormire al sole*

titolo originale: *Dormir al sol*

traduzione di Francesca Lazzarato

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»  
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,  
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»  
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores,  
Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Adolfo Bioy Casares ed eredi, 1973

© SUR, 2018

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2018

ISBN 978-88-6998-129-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Adolfo Bioy Casares*

---

# Dormire al sole

traduzione e postfazione di Francesca Lazzarato



## Nota dell'autore

---

Una volta ho detto che se i libri fossero case, mi piacerebbe andare a vivere in *Dormire al sole*. È forse il libro che mi rappresenta nel modo più autentico, perché manca di tragedia o, più precisamente, di dolore. Ho un'intelligenza pessimista, ma sono una persona di temperamento ottimista. Sia *L'invenzione di Morel* che *Il sogno degli eroi* sono storie in cui la morte è molto presente; in *Dormire al sole*, invece, si può sentire il gusto per la vita. Per me, almeno, è stata una gioia scriverlo. Mi sono sentito subito a mio agio nel piccolo mondo del romanzo, con quei personaggi modesti, un po' ingenui, che cercano di sopportare come possono gli avvenimenti in cui sono coinvolti.

La trama nasce da diverse idee ed esperienze che ho avuto nel corso della vita. Come capita a tutti, mi ha spesso angosciato l'impossibilità di far sì che la persona amata rimanga com'era quando l'abbiamo conosciuta, per sempre. C'è un famoso tango che parla degli strani cambiamen-

ti provocati dagli anni... Forse la scrittura è nata da quel senso di incertezza.

Credo che, tra i miei libri, *Dormire al sole* sia quello di più piacevole lettura. Credo anche che l'inizio e la fine del romanzo, che gli conferiscono unità, forse non siano in sintonia, ma la lettura risulta gradevole. Non so se uno scrittore possa dire molto di più su uno dei suoi libri. A volte condanno tutta la mia opera, ma solo perché mi dimentico dell'esistenza di *Dormire al sole*, che forse la giustifica.

A.B.C.

Prima parte

di Lucho Bordenave



# 1.

---

Con questa, sono tre volte che le scrivo. Casomai non mi lascino concludere, ho messo la mia prima lettera in un posto che so. Un domani, se volessi, potrei riprendermela. È così breve e l'ho scritta così di fretta che non la capisco nemmeno io. La seconda, che non è molto migliore, gliel'ho mandata tramite una messaggera, una certa Paula. Poiché lei non ha dato segno di vita, non insisterò oltre con lettere inutili, che magari potrebbero indisporla nei miei confronti. Le racconterò la mia storia dall'inizio e cercherò di essere chiaro, perché ho bisogno che mi capisca e mi creda. Le cancellature si devono alla mancanza di tranquillità. Mi alzo di continuo e accosto l'orecchio alla porta.

Forse si starà chiedendo: «Perché Bordenave non manda il suo scartafaccio a un avvocato?» Con il dottor Rivaroli ho avuto a che fare solo una volta, ma Picardo il Ciccione (a chi lo sto dicendo!) lo conosco da sempre. Non mi pare ci sia da fidarsi di un avvocato che, per gestire un giro di

scommesse clandestine, si serve del Ciccione come intermediario. O magari lei si chiederà: «Perché lo manda a me, lo scartafaccio?» Se mi fa presente che non siamo amici, le do ragione, ma la prego anche di mettersi nei miei panni e dirmi, per favore, a chi potrei mandarlo. Dopo aver passato mentalmente in rassegna gli amici – scartando Aldini, che è paralizzato dai reumatismi –, ho scelto qualcuno che non lo è mai stato. La vecchia Ceferina pontifica: «Noi che viviamo in un pasaje,<sup>1</sup> abbiamo casa in una casa più grande». Intende dire che ci conosciamo tutti.

Lei, forse, non ricorda nemmeno com'è iniziato il nostro litigio.

Faccia conto che la pavimentazione stradale, arrivata nel '51 o nel '52, abbia abbattuto un muro di cinta e aperto il nostro pasaje agli estranei. C'è voluto un bel po' di tempo perché prendessimo nota del cambiamento. Una domenica, all'avemaria, lei stava applaudendo tranquillamente le prodezze in bicicletta che la figlia del droghiere eseguiva come se si trovasse nel cortile di casa, e se la prese con me perché sgridai la bambina. Non gliene faccio una colpa, se fece più in fretta ad arrabbiarsi e a insultare, che ad accorgersi dell'automobile sul punto di investire la piccola. Rimasi a guardarla come uno stupido, aspettandomi una spiegazione. Forse le mancò il coraggio di affrontarmi e chiarire, o forse pensò che la cosa più ragionevole, per noi, fosse rassegnarci a un disaccordo così spesso rinnovato da confondersi ormai col destino. Perché, in realtà, quella discussione per la figlia del droghiere non era la prima. Pioveva sul bagnato.

1. I *pasajes* o passaggi, tipici di Buenos Aires, sono strade interne che collegano quelle principali. Costruiti tra il 1880 e i primi decenni del Novecento, sono di ampiezza variabile e di diversi tipi: a «cul de sac», a L, a U, pedonali, aperti al traffico, coperti o a cielo aperto, pubblici o privati (e quindi chiusi alle estremità da sbarre o cancellate). [*n.d.t.*]

Da bambini, lei e tutta la banda vi mettevate d'accordo per tormentarmi. Picardo il Ciccione, il più grande del gruppo (se non contiamo lo Zoppo Aldini, che spesso la domenica ci faceva da guida, per portarci alla tribuna dell'Atlanta), un pomeriggio, mentre tornavo dal matrimonio di mio zio Miguel, mi vide con la cravatta e per sistemarmi il nodo quasi mi strangolò. Un'altra volta lei mi diede del presuntuoso. La perdonai, perché pensavo che mi avesse offeso solo per imitare gli altri, e sapendo di calunniarmi. Anni dopo, un medico che aveva in cura la mia signora mi ha spiegato che lei e la banda non mi perdonate la villetta con il giardino di graniglia rossa, né la vecchia Ceferina, che badava a me come una bambinaia e mi difendeva da Picardo. Spiegazioni troppo complicate per essere convincenti.

La conseguenza più strana del litigio per la figlia del droghiere fu, forse, l'idea che mi feci allora, e di cui ben presto mi convinsi, che lei e io avevamo raggiunto un'intesa per mantenere quello che chiamai il nostro allontanamento.

E veniamo al giorno del mio matrimonio con Diana. Mi chiedo che cosa avrà pensato, nel ricevere l'invito. Forse avrà creduto a una manovra per rompere quell'accordo tra gentiluomini. La mia intenzione, al contrario, era quella di manifestare il massimo rispetto e la più grande considerazione per il nostro malinteso.

Un pomeriggio, qualche tempo fa, stavo chiacchierando sulla porta di casa con Ceferina, che stava pulendo il marciapiede con una secchiata d'acqua. Lei camminava al centro del pasaje, lo ricordo benissimo, e neanche ci guardò.

«La vostra lite durerà fino al giorno del Giudizio?», domandò Ceferina, con quella voce che le rimbomba nel palato.

«È il destino».

«È il pasaje», rispose, e queste parole non si sono cancellate dalla mia mente. «Un pasaje è un quartiere nel quartiere. Nel nostro isolamento, il quartiere ci fa compagnia, ma può provocare scontri che suscitano l'odio, o lo ravvivano».

Mi azzardai a correggerla.

«Non proprio odio», dissi. «Screzi».

Donna Ceferina è una parente da parte degli Orellana, arrivata dalla provincia ai tempi dei miei genitori; quando mia madre morì, non si allontanò da noi, diventò padrona di casa, bambinaia, il vero pilastro della famiglia. Nel quartiere la chiamano il Cacicco. Non sanno che questa signora, per non essere da meno di molti che la disprezzano, ha letto tutti i libri del chiosco di Parque Saavedra e quasi tutti quelli della piccola scuola Basilio di Parque Chas, che le rimane più vicino.

## 2.

---

C'è chi ha detto, lo so, che nel matrimonio non ho avuto fortuna. Sarebbe meglio che gli estranei non dicessero la loro sulle faccende private, perché di solito sbagliano. Ma vaglielo a spiegare, a quelli del quartiere e ai parenti, che sono degli estranei.

Il carattere della mia signora è piuttosto difficile. Diana non perdona la minima dimenticanza, non la concepisce neanche, e se arrivo a casa con un regalo extra mi chiede: «Cos'hai da farti perdonare?» È puntigliosa e diffidente all'estremo. Si rattrista a ogni bella notizia, perché suppone che per compensarla ne arriverà una brutta.

E nemmeno le nasconderò che in molte occasioni io e la mia signora abbiamo litigato e che una sera – il baccano l'ha sentito tutto il pasaje, temo –, fermamente deciso ad andarmene, sono arrivato fino all'avenida de los Incas per aspettare l'autobus, che per fortuna era in ritardo e mi ha dato il tempo di ripensarci. È probabile che molte coppie

affrontino dispiaceri del genere. È la vita moderna, la velocità. Posso dirle, però, che le amarezze e le divergenze non sono riuscite a separarci.

Mi stupisce che la gente detesti tanto la compassione. A giudicare da come parlano, si direbbe che le persone siano d'acciaio. Se la vedo dispiaciuta per quello che fa quando non è in sé, provo una sincera compassione per la mia signora, e la mia signora la prova per me, quando sono amareggiato per colpa sua. Glielo assicuro, le persone si credono d'acciaio, ma la sofferenza le ammorbidisce. In questo, Ceferina è come gli altri. Per lei compassione significa solo debolezza e disprezzo.

Ceferina, che mi ama come un figlio, non ha mai accettato del tutto la mia signora. Nel tentativo di capire tanta ostilità, sono arrivato a sospettare che Ceferina avrebbe lo stesso atteggiamento nei confronti di qualunque donna mi stesse accanto. Quando gliene ho parlato, Diana ha risposto: «La ripago con la stessa moneta».

La gente non ama nessuno quanto il proprio odio. Le confesso che più di una volta, fra queste due donne in fondo buone, mi sono sentito abbandonato e solo. Meno male che mi restava sempre il rifugio del laboratorio di orologeria.

Le darò una prova del fatto che la malevolenza di Ceferina nei confronti di Diana era, nella cerchia familiare, tutt'altro che segreta. Una mattina la vecchia comparve col giornale e ci indicò un trafiletto che diceva più o meno: «Tragico ballo in maschera a Paso del Molino. Si è fidato del domino che aveva accanto perché credeva fosse la moglie. Era l'assassina». Eravamo così suscettibili che ci bastò leggerlo per litigare. Diana, lei non ci crederà, si sentì chiamata in causa e io fui d'accordo, e la vecchia, cose da pazzi, prese l'aria di chi dice *visto?*, come se avesse letto qualcosa

di compromettente per la mia signora, o comunque per la categoria delle mogli. Ci misi più di quattordici ore a capire che non era stata la moglie a uccidere l'uomo del ballo. Ed evitai di chiarire, per paura di riaccendere la discussione.

Una cosa l'ho imparata: non è vero che parlando ci si capisce. Le faccio l'esempio di una situazione che si è ripetuta infinite volte. Vedo la mia signora depressa o di cattivo umore e, naturalmente, mi rattristo. Dopo un po' mi domanda: «Perché sei triste?»

«Perché mi sembrava che tu non fossi contenta».

«Mi è già passata».

Avrei voglia di risponderle che a me no, non sono così svelto, non passo così in fretta dalla tristezza all'allegria. Nel tentativo di essere affettuoso, magari aggiungo: «Se non vuoi rattristarmi, non essere mai triste».

Vedesse come si arrabbia.

«Allora non venire a raccontarmi che ti preoccupi per me», grida, come se fossi sordo. «Non te ne importa niente di quello che provo. Il signore vuole che sua moglie stia bene, per essere lasciato in pace. È tutto preso dagli affari suoi e non vuole seccature. Ed è anche vanitoso».

«Non arrabbiarti, che poi ti viene un herpes sul labbro», le dico, perché è sempre stata soggetta a queste piaghetta che le danno fastidio e la irritano.

Mi risponde: «Hai paura del contagio?»

Non le sto raccontando la scena per parlare male della mia signora. Forse la racconto contro me stesso. Mentre ascolto Diana le do ragione, anche se ogni tanto ho i miei dubbi. E se per caso prende la sua posizione più caratteristica – rannicchiata su una poltrona, abbracciandosi una gamba, con il viso appoggiato al ginocchio e lo sguardo perso nel vuoto –, i dubbi svaniscono e, ammaliato, chiedo perdono. Stravedo per la sua figura e le sue forme, per la sua car-

nagione rosea, i suoi capelli biondi, le sue mani sottili, il suo odore, e soprattutto per i suoi occhi incomparabili. Lei, magari, mi chiamerà schiavo; ognuno è fatto a modo proprio.

Nel quartiere fanno in fretta a dire che una signora è pigra, o ha un brutto carattere, o che va troppo in giro, ma non si preoccupano di capire che cosa le succede. Diana, lo so per certo, soffre perché non ha figli. Me l'ha spiegato un medico e me l'ha confermato una dottoressa piuttosto in gamba. Quando Martincito, il figlio di mia cognata, un ragazzino insopportabile, viene a passare qualche giorno con noi, la mia signora si fa in quattro, non la si riconosce più, è una donna felice.

Come succede a tante donne senza figli, gli animali l'attirano moltissimo. L'occasione per confermare quello che dico si è presentata qualche tempo fa.

### 3.

---

Da quando ho perso il posto in banca, tiro avanti con il laboratorio di orologeria. Ho imparato il mestiere solo per divertimento, come altri si dedicano alla radio, alla fotografia o ad altri passatempi. Non posso lamentarmi della mancanza di lavoro. Don Martín sostiene che, pur di non andare fino in centro, la gente si arrischia con l'orologiaio di quartiere.

Le racconto come andarono le cose. Durante lo sciopero degli impiegati di banca, Diana si lasciò vincere dai nervi e dalla sua tendenza alla scontentezza in generale. I primi giorni, davanti ai parenti e anche ai vicini e agli estranei, mi rimproverava una presunta mancanza di coraggio e di solidarietà, ma quando venni rinchiuso nel Primo Commissariato per un giorno e una notte che mi sembrarono un anno, e soprattutto quando fui licenziato dalla banca, cominciai a dire che i capi contano sempre sugli stupidi, per togliere le castagne dal fuoco. Passò un brutto

momento, poverina; credo che allora non ci fosse modo di calmarla. Quando le dissi che mi sarei arrangiato con gli orologi, voleva che andassi a lavorare da un grande rivenditore di automobili usate, in piena avenida Lacarra. Mi accompagnò a parlare con il gestore, un uomo dall'aria stanca, e con certi giovanotti, in apparenza quelli che comandavano lì dentro. Diana se la prese moltissimo, perché mi rifiutai di lavorare con gente simile. In casa la discussione andò avanti per una settimana, finché la polizia non perquisì il locale di avenida Lacarra e sui giornali apparvero le foto del gestore e dei giovanotti, che si rivelarono una nota banda di malviventi.

La mia signora, comunque, mantenne la sua ferma ostilità al lavoro di orologiaio. È meglio che non metta la lente di ingrandimento in sua presenza, perché, inspiegabilmente, il gesto la irrita. Ricordo che una sera mi disse: «Non posso evitarlo. Non li sopporto, gli orologi!»

«Dimmi perché».

«Perché sono piccoli e pieni di rotelline e angolini nascosti. Un giorno mi toglierò la soddisfazione di buttare tutto all'aria, anche se poi ci toccasse traslocare dall'altra parte della città».

Le dissi, per ingraziarmela: «Confessa che ti piacciono gli orologi a cucù».

Sorrise, perché immaginava di sicuro la casetta e l'uccellino, e rispose, già meno irritata: «Non ti portano quasi mai un orologio a cucù. Vengono sempre con quei mastodonti a pendolo, invece. Il carillon mi dà ai nervi».

Come pontifica Ceferina, ognuno ha i propri criteri e i propri gusti. Anche se non sempre li capiamo, bisogna accettarli.

«Si è sparsa la voce che ci so fare, con gli orologi a pendolo. Me li portano addirittura dal Barrio Norte».

«Trasferiamoci nel Barrio Norte».

Cercai di scoraggiarla.

«Non sai che è il posto dove ci sono più pendoli?», dissi.

«Sì, ma è il Barrio Norte», rispose, pensosa.

Non si può negare che abbia il sangue degli Irala. Nella «famiglia reale», come la chiama Ceferina, vanno matti per l'apparenza e la vita di società.

A me non è mai piaciuta l'idea di traslocare. Sono attaccato alla casa, al pasaje, al quartiere. Ora la vita mi ha insegnato che, come ogni amore non corrisposto, anche quello per le cose alla lunga si paga. Perché non ho ascoltato la richiesta della mia signora? Se mi fossi allontanato in tempo, ora saremmo liberi. Penso al quartiere con risentimento e diffidenza, come se le file di case che conosco a memoria si fossero trasformate nelle mura di una prigione, dove la mia signora e io siamo condannati a un destino peggiore della morte. Fino a poco tempo fa vivevamo felici; mi sono ostinato a rimanere e, lo vede, ormai è tardi per fuggire.